

Federale e laico, ecco il Pd che vorrei

di Dario Franceschini

Romano Prodi con il suo intervento di ieri pone un tema strategico per il futuro del Pd: quale risposta dare alla crisi della rappresentanza dei partiti, come colmare il vuoto di partecipazione che caratterizza questa stagione della politica, come dare senso a quella cittadinanza attiva che dovrebbe essere il fulcro del precetto costituzionale secondo il quale ognuno può "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". La risposta di una forte articolazione federale, suggerita da Prodi, va nella direzione giusta, poiché affronta il nodo delle specificità territoriali, la questione del Nord così come quella meridionale. Ma investe soprattutto il rapporto tra elettore ed eletto che deve essere ripristinato e che deve essere uno dei pilastri fondanti di un partito realmente federale. Non possono che essere i territori a decidere chi li rappresenta.

Quando poniamo il tema della rappresentanza c'è, tuttavia, una domanda che precede la questione della forma organizzativa del partito e che riguarda piuttosto la "missione" che si vuole realizzare.

Abbiamo detto che il Pd nasceva come risposta forte alla crisi della democrazia. Una crisi profonda, per molti aspetti inedita. Una crisi che ha prodotto ferite profonde nelle nostre società, allargando lo spazio delle ingiustizie, delle disuguaglianze, delle povertà. Contrapponendo in modo intollerabile libertà e solidarietà, sviluppo e coesione sociale, diritti e doveri. Rendendo insopportabile il divario tra garantiti e non garantiti. A tutto questo le nostre culture di riferimento quelle del campo democratico non hanno saputo dare risposte convincenti.

Ecco, dunque, la missione per cui nasce il Pd: unire i riformismi per dare una risposta alle domande nuove che hanno cambiato l'Italia e il mondo nel tempo della globalizzazione.

Un'ambizione straordinaria nel senso letterale del termine. Ma è proprio questa straordinarietà a giustificare la novità del Pd. Se si fosse trattato soltanto di rendere più efficace l'azione di un governo sarebbe stato sufficiente "ristrutturare" la coalizione di centrosinistra. Invece serviva di più: serviva un grande partito capace di rappresentare quello che spesso abbiamo definito il timone riformista per il governo del Paese. Un partito forte, radicato e dunque rappresentativo dell'intera società italiana, capace di declinare al futuro le sue culture democratiche, ed in particolare l'esperienza preziosa dell'Ulivo, e di costruire su queste basi la sfida alla destra.

Un partito, che nel quadro della democrazia bipolare dell'alternanza, rappresenti il soggetto politico riformatore capace di mettere in campo una proposta di governo competitiva, una nuova alleanza non solo per vincere ma che sia poi in grado di governare. Un conto è coltivare possibili alleanza con i partiti già esistenti sulla base di compatibilità programmatiche, un altro è pensare di "appaltare" pezzi di rappresentanza della società italiana suddividendo tra diversi soggetti diverse missioni politiche.

Questo significherebbe non soltanto negare la ragione stessa di un partito plurale come il Pd ma anche rendere più debole l'azione di governo. Chi ritiene che lo schema della sinistra e del centro distinti e alleati (magari col trattino) funzioni meglio di fatto nega le ragioni fondative del Pd.

Certo la costruzione di un partito plurale, aperto, post-ideologico è difficile, perché occorre mettere in discussione vecchie appartenenze, modi di essere, certezze che si ritenevano definitive. Agli aggettivi che ho usato per qualificare la novità del Pd ne aggiungo un altro indispensabile al nostro percorso: laico.

Non si tratta di evocare la laicità solo per "regolare" in un partito o nella società il rapporto tra credenti e non credenti. Le confessioni religiose, in un paese libero come l'Italia, hanno piena libertà non solo di annunciare il loro credo, ma anche di intervenire su temi dibattuti dall'opinione pubblica. Ma la politica, dopo aver ascoltato tutte le voci, deve poter decidere in piena autonomia,

senza dover rendere conto ad altri che non siano il corpo elettorale e la Costituzione. Questa è la laicità. E credo non si possa pensare ad un baluardo più solido, a difesa della laicità, di un grande partito come il Pd, capace, proprio perché radicato nel Paese, di resistere ad ogni indebita pressione o ingerenza.

E un partito laico è un partito necessariamente plurale, che fa della contaminazione tra le visioni del mondo e le culture politiche una straordinaria occasione di arricchimento reciproco e un argine efficace contro tutti gli integralismi e i fondamentalismi, religiosi come ideologici.

Ecco alcune caratteristiche del Pd che dobbiamo costruire: un partito federale e aperto, plurale e laico. Una forza innovativa capace di leggere e governare il cambiamento.